

C'era una volta Palazzo Nuovo «Senza studenti, non è mai arrivata la nostra Fase 2»

In via Verdi la Fase 2 non è mai arrivata. È lontana, lontanissima. Lo si capisce ancora di più quando, a fine giornata, si preme il tasto della cassa per chiudere i conti. «Prima dell'emergenza, per mangiare da noi bisognava mettersi in coda. I nostri clienti? Gli impiegati degli uffici, i dipendenti della Rai e tanti studenti. A pranzo servivamo anche 200-250 persone. Oggi sono una cinquantina col take away. E siamo fortunati. Essendo specializzati in una cucina particolare, riceviamo ordinazioni anche da altre zone». Lopez Jamil, 39 anni, lunghi capelli blondi nascosti dalla mascherina e dalla cuffietta da sushi-man, riordina le sedie che nessuno ha utilizzato. Il piccolo ristorante thailandese è uno dei pochi aperti nei dintorni di Palazzo Nuovo. Della routine del quartiere universitario, orfano delle lezioni e dei ricevimenti, è rimasto bene poco. I graffiti sui muri. Con le incognite sul futuro.

All'angolo con via Montebello, davanti all'insegna di un bar che, fiutando gli affari, negli anni ha cancellato il suo passato di ritrovo dei giovani di Lotta Continua per lasciare il posto ai caffè e agli aperitivi per i ragazzi di oggi, qualcuno ha scritto «Noi restiamo». È il nome di un movimento politico. Ma è anche una promessa impossibile da rispettare in questo periodo di emergenza. «Oggi ho preparato dieci panini. Dei ragazzi sono venuti apposta perché i miei sono speciali: quelli con arrosto e patate sono conosciuti in tutta la città. Normalmente ne vendevo quasi cento. Provo a stare aperto altri due giorni.

»



Senza giovani qui intorno è quasi inutile continuare a restare aperti

Domenico Sacco

»



Neanche d'estate si vede così poca gente in giro. Mancano anche i turisti

Natale Andriano

Se non aumenta la domanda, chiudo e ci rivediamo tra qualche mese». Domenico Sacco, 62 anni, per tutti è «il calabrese». Sabato, ha tirato su le saracinesche della sua gastronomia di via Giulia di Barolo. Ha posto il gel disinfettante all'ingresso, ha appeso l'avviso con le regole anti-Covid sulla porta e ha indossato la mascherina. Tutto pronto e in regola. Ma i clienti non si sono quasi visti. «Ho incassato 100 euro. Non servono a coprire neanche le spese. Qui lavoriamo con l'Università. Se non ci sono i corsi e gli studentati sono chiusi, questa zona non ha più vitalità».

Nella piazzetta davanti al campus Aldo Moro e al liceo Globerti, si incontrano i rider e qualche passante. Burger King è aperto, ma i tavoli sono vuoti e dentro è vietato entrare. Sembra un quadro di De Chirico. La strada è silenziosa, immobile. Un paradosso per questo pezzo di città che, prima del coronavirus, brulcava di ragazzi ad ogni angolo. Il bar Genesi è chiuso. Come la sala studio dell'Edisu e la copisteria poco più in là. Tutto sembra aver perso smalto. «Non è così neanche ad agosto. D'estate almeno vedi passeggiare qualche turista verso la Mole. Adesso? Neanche quelli. Il movimento è tutto in piazza Vittorio. Qui non c'è anima viva», racconta Natale Andriano, 73 anni. Da mezzo secolo è il barbiere di via Verdi. Secondo le associazioni di categoria, sette negozi su dieci hanno provato a ripartire con la fine del lockdown. Non qui, in questo pezzo del centro, sovrastato da Palazzo Nuovo. Con i cancelli chiusi e nessuno in giro, sembra il



Via Verdi Durante l'attività universitaria questa strada di Torino è frequentata dagli studenti. Alle lezioni che durano tutto il giorno seguono pause pranzo e diversi momenti di socialità che animano i locali dell'intera zona. Oggi la strada degli studenti è un deserto attraversato solo dalla crisi economica

monolito nero del film di Kubrick. Con un finale tutto da scrivere. «Io non posso neanche aprire un dehors. La mia licenza non lo permette. Qui quasi tutti hanno lo stesso problema. Ho chiesto la riduzione dell'affitto al proprietario. Ma mi ha negato anche quello — aggiunge Sacco —. Molti fuorisede sono tornati a casa. Ho parlato con una signora, proprietaria di alcuni alloggi nel quartiere. Ha proposto di tagliare i canoni del 30 per cento per evitare la fuga degli affittuari. Ma i ragazzi non hanno accettato. E hanno preferito tornare a casa».

Tutto è diverso senza studenti, professori e ricercatori. Via Sant'Ottavio ha perso anche i colori. «In queste bacheche sulla strada esponevo 300 libri. Col blocco, ho deciso di non farlo più. È troppo faticoso metterli e toglierli». Fulvia Raineri, proprietaria della libreria «Stampatori», non è una che si dà per vinta. «Non credo che l'Università possa andare avanti con le lezioni

La speranza

Raineri della libreria Stampatori: «Prima o poi le lezioni dovranno riprendere»

online — spiega —. Riaprirà, magari in modo graduale, ma lo farà. È impossibile studiare davanti a un computer. Si diventa scemi».

Intanto, dinanzi alle sue vetrine non passa più la linea Star 1. Il piccolo pulmino Gtt è stato cancellato. Troppo piccolo per garantire le distanze di sicurezza tra i viaggiatori. Quando il minibus attraversava la strada pedonale doveva procedere a passo d'uomo per via della folla. Oggi ha dato forfait pure lui.

Come i pullman che negli anni Sessanta collegavano le periferie con gli stabilimenti della Fiat. Con l'arrivo dell'estate e lo stop alle catene di montaggio, quelle linee andavano in letargo. Torino non sforna più auto. È diventata una città «fabbrica della conoscenza». Ma l'effetto è rimasto lo stesso

Paolo Coccoresse

© RIPRODUZIONE RISERVATA